

PER CHANDIRA

La Luna, alla quale può accadere che l'uomo moderno si limiti a dare soltanto uno sguardo distratto durante le vacanze fuori città, non ha tutta-via mai perduto il suo terribile e immenso fascino di suscitatrice e alimentatrice di simboli. Anche noi che abbiamo visto l'impronta di Neil Armstrong lasciata sulla sabbia morta della sua superficie senza verde e senza vento, continuiamo a pensarla come un essere vivente, come una presenza enigmatica, come la fonte di tutto quello che ha a che fare con pioggia, marea, mestruo, ma anche con tutto quello che è argenteo, metallico, puro, solitario, inquieto come i sonni e i sogni. La Luna rimane il nostro orologio cosmico primordiale. È nel cielo notturno ma sempre in movimento, sempre in balia di una ritmica, ciclica metamorfosi: nascita, crescita, morte. È una falce che miete i gigli della notte, poi è piena come soltanto qualcosa di concavo sa essere, e poi scompare addirittura, in una morte angosciante ma fittizia, trionfo delle tenebre subito dissipato dal ritorno della luce. Per gli arabi la Luna (Qamar) è il dono di Allah agli uomini per misurare il tempo, anche quello sacro; è la Luna, infatti, che regola il calendario canonico. Per gli Yakuti, un popolo cui poteva appartenere quel pastore errante dell'Asia che parla nella più grande tra le poesie dedicate alla Luna nell'intera storia dell'umanità, le macchie sulla superficie del nostro satellite sono una bambina che porta sulle spalle un bilanciato con due secchi d'acqua. La fantasia umana si potenzia a confronto con l'astro sovrano della notte. E così accade in queste poesie nuove e inattese di Chicca Morone, che conoscevamo sin qui soprattutto come autrice in prosa, e di cui avevamo molto apprezzato a suo tempo il romanzo *Sette Madri*, anticipatore di una tendenza esplosa in seguito. Immagini della Luna ricorrono con la forza di una visione e di una ossessione in questi versi. In epigrafe è una Luna di Saffo. Poi la Luna di Chicca Morone invade con leggera, diffusa, accesa luminosità tutto il libro e lo trama di argento e di brezza. La Luna sorgerà, e il paguro si libererà della protezione della dura conchiglia per ricongiungersi al mare, il grande elemento lunare per eccellenza. Poi la Luna tramonterà, la vedremo tremare rossa sull'acqua, poi farà ombra e sarà nera, e morderà viscere e cuore. Ce n'è una incastonata in ogni sogno segreto che uno gnomo può affacciarsi a rubare, ce n'è una "fatale incosciente", c'è chi nasce "figlia di Luna", e una Luna che si china e si avvolge contro la terra, bestemmiata, diafana, che si specchia "su fragili onde / che il vento solleva leggere" e che feconda pallida di sogni i rami più neri fondendo alchemicamente il suo argento.

L'andamento quaternario del libro di Chicca Morone non è soltanto musicale: è anche magico e sapienziale. *Selene, Dei e uomini, Cronos, Al-chimia* sono le quattro sezioni in cui si divide. E un testo chiave come *Magichelune* ci presenta quattro epifanie della Luna: crescente, vergine e guerriera, piena, madre e guaritrice, calante, saggia e maga, e infine nuova, creatrice e distruttrice. Come soltanto la poesia consente di fare ai non psicotici, la luna viene personificata; e se provo a dare un nome alle sue quattro fasi, pronuncio quattro nomi di dèe: Artemide, Era, Atena e Venere. Ma in un altro testo chiave, quello intitolato *Strega*, Chicca Morone, prestando la sua voce, come prima a una Sirena o a una Sibilla, a una strega "libera e regina", forse smentisce: perché delle quattro dèe cui io ho pensato ne nomina una sola: Diana. Dopo la quale, fedele al ritmo quaternario di cui sopra, fa apparire Gea "dal grembo sempre aperto", Circe "dall'occhio sempre acceso / di gioco e d'ironia, / legata ai sensi / e ai torbidi pensieri" e Kali, "la negra furia cieca / che uccide, che dilania / per spingere alla luce / la nuova creatura". Non mi stupisce che compaia una dea del Pantheon indù. Tutta la poesia di Chicca Morone, come è bagnata di Luna, così è bagnata di India. È come se Tagore balenasse tra questi versi con la sua pacata, a tratti folgorante saggezza. Chi non ama il grande poeta bengalese non capirà sino in fondo la portata mitopoietica di questo libro. Tagore è un orientale aperto all'Occidente, e ci dispone, noi occidentali, ad aprirci all'Oriente in cerca di nuove inaudite sintesi di sapere e bellezza.

Un libro così risolutamente lirico non si appiattisce in un lirismo monocorde: al contrario, qui ci sono toni lirici ma anche narrativi, discorsivi ed epistolari persino, ironici e da ballata, invocativi e sapienziali. L'autrice si abbandona talvolta a una grazia musicale semplicemente felice; prendiamo questi quattro versi in rime bacciate: "Ma un canto d'amore / ha un solo timore: / non dar nutrimento / alla voce nel vento". Non c'è la dolcezza profonda e la saggezza dei Sufi, la compostezza ritmica del gazal? Né manca l'ironia, in un testo che ha per titolo un nome eminentemente gozzaniano, *Ketty*, con una chiusa che riporta però al misticismo orientale: "Ketty, sei tu o sono io / alla ricerca di un Dio?". Ma il lettore non creda di evadere da questo mondo, non creda che ci sia una fuga facile: compaiono nel libro i bagliori della guerra, la tragedia della storia, del potere, del dominio.

Una delle poesie che io amo di più e che raccomando al lettore si intitola *Clessidra*. Tre versi, ma perfetti nella loro misura, nel loro ispirarsi a un tempo ciclico e cosmico, nella loro dialettica di vita e morte, alba e tramonto, morte e desiderio:

*Nel lieve palpito di un fiore che sboccia
c'è l'ultimo respiro di un vecchio che muore:
ebbro di vita, eppure ancor non sazio.*

Versi che mi evocano l'ombra gigantesca, insaziabile di Ungaretti. Di tutti quelli che hanno capito la forza notturna, metamorfica, artemidea, lunare infine, della poesia».

Giuseppe Conte